CANTATA

PER LA SOLENNITÀ

DEL

SANTISSIMO NATALE

dedicata

A SUA SANTITÀ MASSIMO PONTEFICE

PIO IX

DI

GIO. BATTA ROSACUTA A.to PROF.

SAN PIER D'ARENA

COI TIPI DI FRANCESCO VERNENGO

1871.

INTERLOCUTORI

Titiro — Melanca — Melibeo

Santo Padre

Questa umil pianta d'Alloro, che osa sorgere alla luce, e del Venerabile Nome di V. Santita' *si abbella, l'Autore la consacra devotamente a* V. Santita'. *Sia questa, sincero omaggio dell'ossequio riverenziale, che egli nutre per* V. Santita', *ed ha per oggetto di renderlo pubblico. D'infecondo ingegno è lo stile: ma come non v'è offerta umana maggior di quella d'un candido cuore; così piaccia a* V. Santita' *degnarsi accogliere benignamente questa devota obblazione, che porta in fronte il Nome Augusto di* V. Santita'. *Implora l'Apostolica Benedizione: mentre al sacro Piede curvo e bacia, si gloria di rassegnarsi di essere tutta sua vita*

Di V. Santità Massimo Pontefice

Umilissimo, devotissimo e fedelissimo servitore

G. B. R.

Titiro

Melanca mio, vedi di nevi imbianca,
E di lucenti brine il colle, il monte:
Questo è il Dicembre di squallor coperto,
Di nembi fosco; forte fischia il vento,
Langue pastore e armento.
Per sì mirabil sorte,
Del crudo verno, e de' suoi ghiacci e geli,
Più la verdura sorge molle e fresca;
Verdeggiano le selve,
Miti sono le belve;
Spuntano a gara mille vaghi fiori,
E trionfali allori.
Gìano a lento passo
A pascer sul sentier l'erboso margo,
Le miti e blande agnelle
L'erbe più dolci e belle.
Perchè in sì lieto e fortunato giorno
De' tuoi soàvi accenti
Non risonar fai questi lidi intorno?
Ecco Melanca i dolci miei concenti.
Sorge più vaga e s'indora
La bell'Alba, e il Ciel risplende,
Colli e monti tutto infiora:
I cuor nostri infiamma e accende.
E con voti e dolci canti,
Or, s'innalzino gran vanti
In sì pien di raggi il dì.

Or già vinto fu lo sdegno
Dell'Averno, e della Morte:
Dell'eterno empireo Regno
A noi s'apran l'alte porte:
E gemente tutto iroso
Chi il bel nostro almo riposo
A noi già ne lo rapì.

Melanca

Tra la neve, tra il gelo e i crudi venti,
Chi può cantar Titiro?
Si sente un freddo a cui non fu l'eguale,
E il fuoco appena a mitigarlo vale.
Non so poi quale forte
Cagion ci voglia al canto usato intenti.
Ben vedo la Natura vaga ornarsi,
E a nuova gioventù lieta destarsi:
Stillar miele e fiorir tronco selvaggio,
Verdeggiar l'elce e il faggio.
Meraviglie son queste
Di un'altra Aurora, e di lucenti rai
Il rinascente dì splende e scintilla:
Caso sì strano non si vide mai.
A Dio eccelso, cui cedono
Dell'avvenire l'ombre,
Cui le vicende scopronsi
Da mortal velo sgombre.
Deh! tu rischiara, e svelami
Di questa Sorte il Fato.
Chino ed abbraccio il Massimo
Di stelle incoronato.

Titiro

Come non sai tu buon Pastor Melanca,
Qual si sa in ogni lido?
Non sai, ch'omai santa del Ciel promessa,
Di gioir ci è concessa;
Pegno di nostra Pace e nostra gloria,
Fanciul celeste qui vicino è nato?
Che? non hai i versi scritti in tua memoria,
Da gran Profeti nella Sacra Storia?
Or, non vedi? si diffonde
Qual baleno etereo lume,
Che de' campi oltre il costume
Copre omai tutte le sponde.
Ti sovvenga l'immortale
Diva Stirpe, ond'è Rampollo,
Che a novar Davidde al Soglio,
La sua gloria immensa sale.

Melanca

Bene intesi, mio Titiro,
Non mi scordo in un momento,
Anzi ammiro
Con contento
Le profetiche alle genti
Predizioni in dì venienti.
L'immortale,
Celestiale
Bel Rampollo d'Iesse omai,
Che sia nato come il sai?

Titiro

Tu ancor nel petto pensier vani accogli?
Non vedi forse intorno
Più chiaro splender giorno,
I fiori sorger tra gelati umori,
E verdeggiare il monte?
Alza pure la fronte,
E mira lieti e snelli
Di gioia in segno salteggiar gli agnelli.
Fermati un po' ed ascolta:
Odo rumor da volta
Di que' alti pioppi sotto l'ombra fosca:
Mira, egli è Melibeo,
Il più dotto Pastor di queste ville,
Altro non v'ha di più ingegnoso ardire:
Egli a noi corre tutt'ansante a stille.
Nel mezzo al corso dell'andata notte,
Corse qual vento là dove il chiamava,
E dolce l'allettava
Un armonioso celestial concento,
Dava santo argomento.
Ve', come lieto grida, e alza le mani
In segno d'alta Aurèola celeste,
Là nelle valli di Giudea, sì in feste.
Dimmi, dimmi, o Melibeo,
Nella notte che vedesti
In que' colli e piani agresti?
Fa tu presto e non tardar.

Melibeo

Allegrezza, allegrezza!

Lieti Pastor con gioia a voi raffermo,
Ciò che appalesan l'alte rupi, i monti,
Le rive, i fonti e queste
Più dell'usato floride foreste:
Dando palesi e inusitati segni,
Di superna Man degni.
Principe de' Pastori in questa notte
Scese da regni empirei d'aurea Pace;
Del Ciel Fanciullo e Nume,
Viva celeste Face.
Sul mattutino albore, intesi anch'io,
Sparger per l'etre quell'alate Schiere,
Scese giù dalle sfere,
Di rai di luce insoliti ammantate,
Dolci e sonori accenti;
Ne' più alti eterei giri gloria a Dio,
E pace su la terra alle pie genti.
D'alato Uscier del Ciel pastori agresti,
Al gregge in guardia intenti,
Avvisati, trovaro il Divo Agnello,
Agnel mondissimo di puro vello,
In mezzo a universale arida terra,
Di rugiada celeste era bagnato:
Oh evento fortunato!
In un cadente Speco
Io vidi, sol dirò bel Paradiso,
In tre volti celesti sì diviso.
Vidi in atto amoroso
Il Vecchiarello Sposo
Dell'umile divina Verginella,
Germi dell'immortal Tronco di Giuda,

Di Davidica Stirpe;
E in guisa strana un Dio Fanciul nascea.
Fu da increàta Idea,
Maria Madre d'un Uom, senz'opra umana,
E anche Madre d'un Dio, senz'esser Dea.
Io la vidi, o Pastori,
Quell'inclita Donzella
Della Luna e del Sol più pura e bella,
Allattar suo Bambino, ed il suo Dio,
In modest'atto e pio.
Ecco il *Giusto* e l'*Oriente*,
Il vero *Sol nascente:*
Venne qual Sole senza macchia alcuna
Da puro seno Verginal di Maria;
Leggi di grazia apportatore al mondo:
Il quale assunta la servile forma,
Per Natura, di Servo del Signore
Con pienezza d'amore;
Onde all'uman genere dar salute,
La Colpa e Morte folgorate e vinte.
Libera gente siamo, venne omai
Fanciul Santissimo, l'eterno Dio
A trar noi dalla pena
Dall'antica servile aspra catena.

La bell'Alba aurata apparve,
Ride il limpido mattino:
S'odon canti al Dio Bambino.
Alba nube porta e viene
Cacciar duol, cacciar le pene,
Nostra pace a ristorar.

Oh di Figlio intatta Madre!
Vergin Madre e Santa Sposa;
Cui non fia mai simil cosa,
Sovra ogn'altra a Dio diletta,
Pria del mondo Ella fu eletta,
Col pie' l'Angue rio domar.

Melanca

Sì, allegrezza in alme nostre:
Ma sarà vero, che questa,
Dimmi, rustica foresta
Erma e ignuda
La racchiuda
Il Divino
Fanciullino?
Penetrar l'arcane cose
In un folto velo ascose,
Le uman menti mai potero:
Dunque fia vero?

Melibeo

Dunque non credi, povero Melanca!
Mai spargo i detti di mentita frode,
Questa è mia vera lode.
Quel che narrai dell'immortal Fanciullo,
Integra fede giuro:
Di mia sincera fè farti securo,
Bastar dovrìan gl'inusati segni
Di Man possente degni,
In fatidiche note

Col supremo divino stil vergate
Da sacri Vati là in superna Storia,
E le Figure in essa sì adombrate:
Arrogi ancora i grandi e sacri accenti,
Del primo immenso Vero in essa scritti,
E i relativi eventi.
Desso è la Verga che spuntar dovea
Da Israèle, e la Stella Nascitura
Da sorger da Giacobbe;
La sì splendente Stella del mattino,
Pien di lume divino.
Il Fanciullo immortale è nato a noi,
E dall'eterno Padre fu a noi dato
Per temporal natività d'augusto,
E verginal Materno
Alvo: ed ha sulle spalle il Principato:
Ond'è dell'Orbe e d'alto Ciel Re eterno.
Ei l'*Ammirabil* per sua immensa scienza,
E prodigii e dottrina:
Egli è insiem Dio, perchè del Padre Figlio,
Consustanziale al Padre;
Capo di celestiali alate squadre.
Padre del secolo futuro e mondo,
Che al primier lieto suo apparir comincia,
Infin cessa al secondo.
Di Pace Principe: che l'uomo e Dio
Conciliò, e la creatura al suo Creatore:
Pace di Dio, che supera ogni senso,
Ferma quale suo eterno regno immenso.
Ei venne a rifiorir la regal Pianta,
Come pollon da propria sua radice,
Dal trono di Davidde alma vittoria,

Colmo d'eterna gloria.
Gloria del Padre in ogni estremo lido,
Le genti tutte, e i regi soggettando
Alla fede, e sgombrando
La terra per l'avanti,
Da negre tenebre, da vizi tanti.

Deh! sereno volgi il ciglio
A profetiche promesse,
In nostr'alme tanto impresse.
Ei d'eterno Padre il Figlio,
Grande Rege, grande Nume:
Di ubbidir hanno costume
Le celesti alate Squadre,
Come al figlio, al Sommo Padre.
Od Amor forte e soàve
Già per ogni parte estenso,
Immortale, saggio, immenso,
D'ogni bene egli ha la chiave,
Per lui s'apre, e si disserra
Tutto il ben ch'è sulla terra.

Melanca

L'uomo avezzo languir senza lume,
Il costume
Risveglia timore;
Allo stesso tuo fido chiarore
Apro i rai e certo il cuore ne sta.
Dove mai dobbiam movere il piede
A sua sede,
E sul Pie' divino
Del Santissimo bel Fanciullino
Baci imprimer: d'amor pien mi fa.

Melibeo

È il Dio comparso là nel Phàran, Sinai,
Australi lochi verso la Giudea:
Dal mezzodì di nuovo in ver comparso
In Betlemme, il qual volge
Inverso l'Idumea, ch'è il Phàran monte,
Ove Davidde ebbe sua cuna e fonte.
Entro romìta Capannella esposto,
In rozzi panni avvolto
Giace negletto quel gran Nume santo,
Che in su lo mesto volto
Terger doveva ad Israèle il pianto,
Vestendo il frale nostro umìle ammanto.
Lode al pio Bambin Signore,
Che ci appella a lieta sorte;
Egli è già Trionfatore
Dell'Averno e della morte.

Titiro

Sorgi, deh sorgi! giubila ed esulta,
Di Sionne vaga figlia; dal tuo capo
Scossa la polve, e sciolti dal tuo collo
I duri lacci; i vestimenti, o Figlia,
Di tua gloria ripiglia:
Venne tua Luce, quella Luce stessa,
Apportatrice vera gioja e pace,
Da sacri antichi Vati si promessa,
Dalle genti aspettata,
Da cuori sospirata.
Luce Amabil, ch'è il vero

Vago Fior d'Iesse in verginal suo stelo,
Bagnarlo in dolce stille,
Cade rugiada mattutin dal Cielo:
Ed è del Gèrico vermiglia rosa,
E delle valli il Giglio, spandon ora
La celestial fragranza
Che ogni cuore innamora.
Venne a sgombrar orrori, ombre di morte,
Del Cielo aprir le porte;
A edificar, gloriar Israele santa,
Tempio spirituàl d'eterno Dio,
Pien di sacro desìo.
Or produrrà gran fiori nova Sionne,
E di pii figli, e di virtuti insigni:
Ella darà tributo
Di laudi e d'atti puri al suo Signore,
Con un candido cuore.
Egli, il suo eletto gregge
Pascerà, e raccorrà teneramente,
Qual Rege gli sarà, ma Re Pastore,
Con infinito amore;
Per fin la vita dando per sue agnelle,
E per sue pecorelle;
Le pascerà del suo sacrato frale,
Le abbeverà col sangue suo divino
Onde dar loro vita più perfetta,
Come col Padre suo Egli è cosa stessa,
Sia con sè ogn'alma eletta.

Alme belle, bianche e pure
Quale neve, fide e schiette
Pien d'ardore santo elette,
E in amar ferme e secure;

Or correte a bello stuolo,
Dov'è sceso Amor dal polo:
Qual Dator di nostra pace
Con amabil, pura face:
Condottier qual chiara stella,
Che del gràn Dio l'alme abbella;
Sul cammin nostro balena,
Ne conduce a lieta arena.

Melanca

Nel Dio Fanciullo nato
Fra di lor van due Dignità concorde,
Triregno Pastoral, Reàle Trono,
Bel celestiale dono:
Con armonia perfetta e somma pace,
Più d'edera tenace.
Dì, leal Melibeo:
Tali due Podestà di prima Sede,
Ne' Gran Pontefici in Giudeo governo,
Furo sul Capo d'un sol congiunte
Sotto gran Cerchio d'oro;
Oppur disgiunte erano fra di loro?

Melibeo

Che mai dal mio pretendi
Addormentato ingegno della Cetra?
Tu ben sai umìl quanto sia mente mia:
Scendo però sul campo, e a te rispondo:
Il Fanciullo divin da empirea sede
Fra noi mortal disceso,
Per santo accordo preso
Fra il Trino Impero de' stellali giri,

Di Giacobbe a regnar su l'alma casa;
Figura universale delle genti,
E d'Israèle spirituale santa,
La militante e trionfante Pianta:
E a ristorare i risorgenti e lieti
Venturi pregi e Regno,
E il redivivo onore
Dell'aureo de' Daviddi augusto Ceppo,
Di gloria eterna degno.
Ecco il divin voler, Decreto eterno;
Il gran Fattor congiunse
Col fatto suo superno,
Ambedue Podestà fra una sol Sede;
Qual Sole in pien meriggio ognuno il vede.
Ebbero Trono e la Talare veste
Pontefici immortal della Giudea:
Furo Sovrani e Sacerdoti Sommi
Della cattività dopo il ritorno,
Di Palme lieto adorno.
Gesù l'Ebreo Pontefice Dio stesso
Volle serbargli Sacerdozio manto,
E Sovran farlo di nazione Ebrea:
Gran Giudice del popolo di Dio,
E gran Cnstode del Santuario pio.
Poichè Melanca vago
Sei di saper; questo mio dire ascolta,
E resti di me pago.

Melanca

Industre il dubbio sciogli,
L'alma innocente dell'error mio spogli.

Il fabbro vil di sue mentite frodi,
Turba mia mente ancor con negre bende,
Con uno stral, che i moral sensi offende.
Tal die' molesto affetto
Natura all'empio di venen infetto;
Che in vago moto afferma:
Dal Ministro inferior del Culto al Sommo
Nell'antica alleànza,
Per prescritto Divino, e prisca usanza
Mosaica, posseder de' beni fondi
Era difeso loro,
E qualsivoglia temporal possesso:
Nè altro fu lor concesso,
Che le primizie e le obblazioni offerte
Dai figli d'Israèle
All'Ara santa, per supremo onore,
Consacrate al Signore;
E il decimal tributo
Fu la fissa mercede à Sacerdoti
Al Santuario devoti.
Arroge ancora, che se loro dati,
Per donativi furo immobil beni,
Chi dare volle, furo genti, e diero,
Potean non volerlo; sol fu dunque
Un arbitrario fatto in suo principio:
Non è l'oggetto d'un divin diritto,
Potrìa esser loro tolto
Podere dato e accolto.
Già è nel pensier mio fitto,
Ch'occulta Serpe sparge di finezza
Averno fiele della sua stoltezza.

Nè andranno mai, stolta Eresia superba,
I tuoi perversi errori al fine inulti;
A' sacrileghi insulti
Il Ciel giusto flagel lor si riserba.
Che te ne pare amico,
Non è ver quel dico?

Melibeo

Melanca egregio, che le fraudi intendi
Dell'Eretiche fauci atre tempeste
Dal sen d'Idre funeste.
Lubrica serpe sotto folte l'erbe
Con sue punture acerbe,
Un bel pensier sublime
Infetta e lorda, l'innocenza opprime.
Sprezzan de' prischi Padri,
Figli del fango, la virtute antica:
Di sè li spinge temerario ardire.
Lode non parla: Storïa è nemica.
Che credi tu? non può malsan pensiero
Fugar l'estremo albor d'integro vero.
Splende immortale in dive Carte antiche,
Che i Sacerdoti, e que' in chiaror supremo,
Per divino permesso,
Del Ciel nè mai dimesso,
Possedean città, case e terreni
Per pascer greggi e armenti,
E ogni sorta di beni.
Per concesso gratuito,
Anche per donazion goduti posto:
Come lor defraudar d'un acquisito

Dritto da Naturale legge imposto,
Vergata dall'Autor della Natura,
Col lume, che discerne il ben dal male,
Nell'umana creatura?
È d'immutabile divin diritto,
Che nè più tolto ciò ch'è stato dato
Essere può. Qui appunto ora il dir mio!
Sol dirò, opposto far saria delitto,
Fallando l'ordin dell'eterno Fato.
La donazione ognora fu principio,
E modo d'acquisir ne' beni fondi,
Dominio e proprietà nell'accettante,
Che si spoglia il donante,
Irrevocabil del donato oggetto:
Come questo negar con ragion salde,
E con gagliardo effetto?
Fora oscurare il Sole in pien meriggio,
Con mentito prestigio,
Lotar di fronte sì immortal pensiero,
E l'inviolabil vero.
Or, d'ogni popol ferme sempre furo,
Di garantir, le leggi, per primario
Fine, le proprietà da qual sia attacco,
E d'ogni improbo scacco.
Per s'immenso ben fruire,
Comune genti in Nazional consorzio
Si ragunaro, come ognun sostiene,
Onde offrir forze d'edra più tenace
A indissolubil nodo:
Con la riunìon loro; acciò di modo
Che il dritto a proprietate
Sia civil laccio d'ogni societate:

Onde in nazion tal corpi s'aggregaro
Per protegger tal dritto
Con forte braccio invitto.
Legge del Mondo antica e ognor costante,
Ma in maniera imperfetta
Senz'alcun dritto scritto;
Vollero tutelar con legge eletta,
Le proprietà nell'utile sociale,
Con un dritto legale.
Tutti ubbidir con rigìda osservanza
Alla legge, e all'antica costumanza.
Giunti gli Ebrei alla libertà natìa
In lor promessa terra,
A Dio superno piacque,
Partir le terre ne' diversi gradi,
E dignitate a Chiesa Ebrea cosparte,
In un raccorre città, piani e monti:
Per prima volle parte, le primizie
Consacrarsi al Signore,
In suo immortale onore:
Parte santificata pel Santuario,
Pe' Sacerdoti in graduat'Ordin loro:
Della città part'una ad Israèle
Per tutta casa data: e l'altra parte
A que' della Tribù di Levi; eletti
Leviti alla custodia d'Ara santa,
D'abitar Dio si vanta.
Dimension date furo
Da quella stessa Man suprema eterna,
Che il mondo intier governa.
Tal distinti poderi,

Del Tabernacol eran patrimonio:
Mai non fu loro d'alienar concesso,
Doveansi passar per ogni grado
Ad altri Successori,
Ne' relativi onori.
Sacre obblazioni e sacrifizi offerti
Conforme a quella legge,
Che tributava Giudaìsmo stuolo,
Primo compenso loro;
E decimal tributo,
Che dagli Ebrei lor'era pur dovuto.
Or, che pretendi? in questo arringo mio,
Cui tutta mente mia ti pinge il vero,
Stenda a voli più vasti?
Questo lungo mio dir t'esorti e basti.
Dirti m'accingo ancora
Che mi strazia il dolore,
Abbia nel tuo quel misero conforto,
Che suol recar d'un cuor dolce compagnia.
L'immenso Dio, cui tanto amor disvela
Al Tabernacol santo,
Ove l'immensa sua grandezza cela:
Con vindice sua Destra falciatrice,
Severa esecutrice,
Porta il fulmin tremendo
A empio Livor, che il sacro Culto usurpa,
E a sacrilega Turba
Degli esecrabil Mostri.
Della ricca Giudea i poderi immensi,
Ed il Santuario furo saccheggiati:
Orde esecrande atroci,

Ferò gran crudeltà a Gerusalemme
Lorda di sangue, di rapine e stragi:
Da sacrilego Stuolo profanati,
E più ancor derubati
I Templi e l'Are sante:
E in tutta la Giudea de' templi eretti
Idolatri, ed altari à Dei stranieri:
Tentato d'abolire il Giudaìsmo;
E sì di Lerna l'ire,
Tutto il seme d'Abram dovea perire.
Prischi Volumi santi
Segnan morti funeste,
Di perfide reliquie ancora ingombra,
Non tragittato stuol d'alme smarrite:
Resta all'ire infiacchite,
Il sol tormento eterno, e nella fossa
Cener freddo e nud'ossa.

Caro sodal Melanca,
Fuggi dottrine averne, sol del Nume
Ver Culto segui: sprezza l'odiàto
D'insane voglie, delle brame inutili
Fallace invito. Tu sarai beàto.

Vivo di speme in Dio,
Vivo di fede esempio:
Spinto dal Santo Zefiro,
L'adorerò nel Tempio.

Va tu, profano orrendo,
Giusto flagel t'aspetta.
Va. Sul tuo capo aggravasi
La mano di vendetta.

Titiro

Lasciam la Storica e legal tenzone.
Anche il sever Catone
Pur raddolcir solea sue mire austere
In seno del piacere.
Or, che di lieta gioia in sì bel giorno,
Risuona ovunque intorno i colli, i piani,
Di grata e nova maraviglia ingombra
Betlem piccol circuente
Alle migliaja dell'Ebraica gente:
D'alta gloria s'adombra,
Tutto rifulge; or che spuntò la bella
Di Giacobbe alta Stella.
Va pur superbo, che a Davidde desti
Regno d'Israele, e pien d'onor cogliesti
In rozzo Speco l'Idol delle genti,
Che di un virgineo seno
Dio si fe' un aureo Trono:
È Tempio, dov'è Dio;
E sommo Tempio, che à re detta legge,
E il Mondo tutto regge.
Ei fa Regia felice una Capanna,
Di paglia intesta e canna.
Venne a sgombrare il lutto,
Bell'Aurora di Pace; e dal suo Regno
Rigodrà il mondo frutto.
L'Angelo è desso del suo Testamento,
Signore e Domator d'ogni elemento.
Vedremmo infrante le nemiche schiere
Sì superbe ed altiere:

L'insana fronte abbasserà degli empil,
Ne farà mille scempi.
Dall'anima mia sciolgasi
Un canto al nato Dio:
Ella d'amor rispondavi,
Se nol fa ingegno mio.
Fa che il mio cuore in giubilo,
Abbia per te riposo:
Le corde mie ne' numeri,
Figlie per te d'amore,
Soneran dolci cantici
Al divin mio Signore:
E al Nome tuo d'Altissimo,
Laude immortal darò.

Melibeo

Il supremo Fanciullo
A governar ben l'immortal suo Regno,
Die' al Venerabil Pio, beàto Pegno,
La Prima fronda del Triregno Alloro,
E la Maestà Latina,
Guidata mossa da Virtù divina.
Ed ecco in Vaticano emulo al Sole,
Il Raggio suo adorato,
Stese dorata luce à sette Colli;
Ove la bianca Fè regna tra l'Ostro;
Tra Suoi pensieri augusti, lo splendore;
Candido d'Alma, d'un pensar sublime;
Fermo in Sua Gloria il Vatican risplende
Di Sua vasta eloquenza,
E di Sua insigne e fulgida sapienza;

Che il Mondo a ognun le Sue mirabil Opre
In aurei voli scopre.
Del Gran Pio i pregi e il merto
Tutti ridir non penso:
Non sa la Cetra mia
Tanto levarsi a volo, a farne speglio
Su per l'etere immenso.
Sue Pontificie cure,
D'assai caduca e gran vecchiaja carche,
In sì supremo àspetto,
Rifolgorar fan Fede in ogni petto.
Da Dio Pastore eletto,
D'onore vivo speglio, e sempre Augusto,
Pien di splendor Vetusto:
L'auguste Chiavi reggi
A chiuder, disserrar le celestiali
Vie a Passeggier mortali.
Candido Augello rinnovar Tue piume
Spiegando in Vatican purpurei vanni;
Trionfare de' rei,
Ne' gran Tuoi sacri e gloriòsi affanni.
Te il Signore d'elette file d'oro
Tua vita intesse. Faccia, in albi giorni,
Viver, quanto dell'Arca il santo Fabbro,
In premio eletta di sue nobil opre:
E à Tuoi dì foschi, rifiorir la gioja.
Stanno l'ore felici in Ciel già pronte.
Al sacrato Tuo Pie' curvo la fronte.
Su via, compagni, cinti d'alme fronde,
Cantiam colmi di giubilo
Al Dio Bambino in queste allegre sponde.

Coro a Tre.

Sciolga l'alma un Inno fervido
Su le corde eccelse d'oro,
E s'innalzi almo e sonoro
Alla cuna sacra e amabile.
Per bontà tua sì infinita,
Te Dator di pace e vita:
Manda un raggio a noi benefico,
E raccolto in nostro petto,
Per te amore, e di rispetto,
Di speranza e di timor.
Te Fanciul Divo dolcissimo,
Al Vicario tuo immortale,
Il Gran Pio, che tanto sale
Di Virtù grande mirabile,
In Sua santa e savia impresa,
Di Divin tua face accesa:
Le fedeli, l'accompagnino
Di tue Grazie empiree ardenti,
Ne' seguaci Suoi Portenti,
Meraviglie del suo ardor.
La Sua luce inenarrabile,
Che fiammeggia d'alto Lume,
Spiega fervide Sue piume
Di bel fuoco inestinguibile.
Tua bontà, Sua debil vita,
Sempre serba ben fiorita,
Lunga, stabile e lietissima,
Suoi dì foschi rasserena;
E d'angoscie e d'ogni pena,
Sia felice domator.

Melanca

Ora, che più si tarda?
Io vo' correr di volo al santo Speco.
Titiro, ov'è il Bambin vieni tu meco?

Titiro

Si, io sono pur con teco:
M'agita tutto il cuore
Desio al tuo egual, forse del tuo maggiore.

Melibeo

Al sacro Speco noi moviamo il piede,
E al Bambinello consacriamo fede:
Corriamo adunque con de' cuor veraci,
Sul Dio Fanciullo imprimer dolci baci.